

Ricordi del Babbo

Al Prof. Oscar Chisini.

L'11 Marzo eravamo usciti dalla commemorazione di Salvatore Pincherle e tristi percorrevamo con passo lento i porticati della nostra cara Bologna che riaccedevano in noi i ricordi degli anni belli di vita studentesca.

L'ombra del Babbo sembrava seguirci, quasi guidarci per quelle strade.

Camminammo per Via Zamboni, voltammo per Via Rizzoli, proseguimmo il nostro cammino per il Pavaglione.

Presso l'Archiginnasio Lei, Professor Chisini (ricorda?) si fermò un istante e mi disse:

— Sa che ho sempre in mente di scrivere una novella?

— Una novella? Davvero? Avrei creduto che sapesse scrivere solo delle formule e tracciare delle coniche. E qual'è dunque il soggetto della Sua novella?

— La storia di un viaggio in treno compiuto da due persone: uno dei due sarei io, l'altro una persona qualunque, per esempio Lei. I due viaggiatori sono seduti di fronte: il primo vede la strada che gli corre incontro, l'altro la strada che fugge. Il primo guarda l'avvenire, il secondo il passato.

E la loro mente vaga così, come il loro sguardo, in senso opposto nello spazio e nel tempo.

Io vorrei essere quello che volta le spalle alla locomotiva...

Professore, vogliamo compiere davvero un viaggietto immaginario insieme, come nella Sua novella?

Soltanto... Ha proprio bisogno di un compagno che viaggi spiritualmente in senso contrario al Suo?

E perchè non potremmo invece sedere vicini e guardare ambedue dal finestrino la strada del passato?

Partiamo da Bologna.

La città è avvolta in una densa cortina di nebbia. Il nostro treno corre veloce attraverso la pianura emiliana e scorgiamo appena appena le due torri e le chiese e gli altri edifici.

Ecco laggiù; laggiù la Via d'Azeglio con la casa che per otto anni abbiamo abitato.

Fu lì, Professore, che Ella venne per la prima volta da noi con l'emozione propria del giovane per cui s'inizia un'era nuova.

Per la prima volta mi incontrò — sul primo gradino della scala — bambina novenne. Tutto Ella ancora ricorda di quel giorno, non è vero? Poichè quel gradino fu una pietra miliare per Lei; lì Ella lasciò la Sua vita di ragazzo per entrare nella vita di uomo, da allora incominciò ad ascendere iniziando a lavorare per la Scienza sotto la guida di mio Padre. Per undici anni consecutivi venne ogni giorno a casa nostra. Anche la domenica.

Mentre Lei era ricevuto nello studio austero io me ne stavo in una stanzetta attigua insieme ai miei fratelli Alma e Giovanni. Giuocavamo con le bambole, qualche volta litigavamo, sottovoce per non disturbarvi. Perchè voi studiavate sempre.

Un muro ci divideva, ma qualchecosa di comune era in noi, poichè avevamo una stessa persona che ci guidava, che ci apriva la mente e l'animo, che ci dava un esempio non comune di idealità e di rettitudine. Non ricordo di avere mai sentito dire da mio Padre una bugia, mai neppure una cosa inesatta. Da Lui abbiamo attinto altresì l'amore per la poesia e per ogni espressione dell'arte, l'amore per la logica ed il ragionamento, l'amore per la giustizia e la legalità. Era come se avessimo uno stesso Padre.

Più tardi cambiammo abitazione trasferendoci nella nostra casa di fronte ai Giardini Margherita. Io incominciai a frequentare le scuole medie, Lei continuò a venire tutti i pomeriggi per lavorare. Solo l'arrivo di qualche collega caro al Babbo o di qualche scolaro interrompeva la vostra opera. Ricordo le visite frequenti di Levi-Civita, Amaldi, Scorza, Go-

deaux, Fernandez, Rey Pastor, ed il soggiorno in Bologna di Einstein e Langevin. Ricordo lo stuolo di numerosi scolari pei quali nutriva un affetto paterno: Notari, Lombardini, Zucchi, Sostegni, Soldati, Jezzi, Monti, Roghi, Dore...

Per tutti i discepoli, ed anche per me, il Babbo fu come una sorgente perenne di sapere sempre viva e fresca alla quale di continuo ci dissetavamo. Dico anche per me poichè propria di Lui era l'attitudine ad ascoltare tutti, ad abbassarsi al livello delle menti più deboli, a rispondere con pazienza alle domande più insulse.

Ho detto « abbassarsi » ma forse ho sbagliato. Eravamo noi che, ascoltandolo, ci sentivamo miracolosamente trasportati in una sfera più alta.

* * *

— Babbo, lo spazio è infinito? — gli chiesi un giorno.

— Non credo che sia infinito.

— E allora se si va avanti avanti per una strada sempre dritta nel cielo a un certo punto si troverà la fine? E che cosa ci sarà alla fine? Una barriera come un muro? E al di là di quella barriera?

— Si pensa — mi rispose pazientemente senza punto ridere della mia ingenuità — che lo spazio sia finito ma illimitato. — E mi chiari questo concetto con l'esempio di un animale più piatto di una sogliola, tanto piatto da non poter concepire altro che uno spazio a due dimensioni.

L'animale striscia sulla terra e si chiede: « Finirà? Non finirà?... ».

La Terra... Ecco per quell'animale un mondo finito e pure illimitato.

— E il tempo, Babbo? com'è il tempo?

— Il tempo è infinito. Non si riesce a concepirlo diversamente.

— Infinito? Allora è ben corta la nostra vita di fronte alla lunghezza del tempo! Oppure credi che il nostro spirito sia immortale?

— Lo credo fermamente.

Qualche cosa di me è in voi, figli miei, e voi tramanderete ai vostri figli e alle generazioni future ancora e sempre qualche cosa di me.

« I miei figli e i miei scolari sono la mia eternità ».
 Mirabile connubio di misticismo e di razionalismo!

* * *

Ho ancora da raccontarle qualcosa di mio Padre, Professore, qualcosa di quella parte della sua vita che Ella ignora completamente; intendo dire della sua infanzia. Le interessa?

Dal fondo di un cassetto sono scaturiti dei quadernetti giallini, dai fogli simili ai petali di una rosa carnicina appassita.

Sulla copertina di ciascuno una manina inesperta ha vergato queste parole:

FEDERIGO ENRIQUES

Pisa - Anno 1879

Fogli a due righe.

« Rigatura da quarta elementare » ha detto il mio piccolo Ghigo che se ne intende.

Il bimbo Federigo Enriques non aveva che otto anni e mezzo.

In uno dei quaderni vi sono i componimenti.

Nell'altro quaderno Federigo scriveva quello che voleva.

I componimenti sono lunghi e vi si nota lo sforzo del piccolo scolare di compiacere al Signor Rodolfo, il suo maestro.

In uno di essi vi è una lunga descrizione dello straripamento dell'Arno e finisce così: « ... io con alcuni miei amici mi gettai a nuoto nel fiume in piena e riuscii a trarre in salvo parecchie donne e parecchi bambini ».

S'intende che era un parto della sua fantasia!

Più interessante perchè del tutto spontaneo è invece il secondo quaderno, quello in cui il piccolo Federigo Enriques scriveva ciò che gli piaceva.

È diviso in « capitoli » e dotato di un « indice ».

Ricopio fedelmente.

INDICE

1. - Lista dei miei amici.
2. - Come conobbi alcuni dei miei amici.
3. - Come passo la mia giornata.
4. - Lista degli oggetti che possiedo: oggetti isolati e finimenti.
5. - Come immaginai la Terra in un sogno.

CAPITOLO I.

Lista dei miei amici.

Quando avevo sei anni avevo 8 amici, 3 maschi che erano:
Mario, Giacomino e Alberto
 e 5 femmine che erano:

Carolina, Virginia, Isabella, Orietta ⁽¹⁾ e *Jenny* ⁽²⁾.

Ma quest'anno ha conosciuto altri 5 bambini che sono
Raffaello, Giorgio ⁽³⁾ e *Beppino* ⁽⁴⁾.

In tutto ho così 11 amici.

Salto il secondo capitolo e riporto solo qualche frase del terzo:

Come passo la mia giornata.

« ... dalle 2 alle 4 fo i compiti per il Sig. Rodolfo.

Dalle 4 alle 6 mi balocco insieme ai miei cugini Sandro e Cecco con seggiole e tavolini messi in fila. Si giuoca a fare la carrozza. Io sono il cocchiere e ho la frusta... ».

Era, insomma un bambino nel vero senso della parola!

Per questo rimaniamo sbalorditi nel leggere il « quarto capitolo ».

Oggetti che possiedo.

Io possiedo 13 oggetti.

Gli oggetti che possiedo sono di due specie: oggetti isolati e finimenti.

Chiamo *oggetto isolato* un oggetto che non ha niente di simile nè di comune con le altre cose che ho.

Chiamo *finimento* un gruppo di due oggetti o di tanti oggetti che servono per uno stesso scopo o per scopi simil.

Talvolta due o più oggetti isolati si riuniscono a formare un finimento.

(1) Orietta Zannetopulo mamma di una nostra valente collega: Lia Rita Angeli.

(2) Jenny Zannetopulo sorella di Orietta.

(3) Giorgio Soria che gli fu fraterno amico per tutta la vita.

(4) Beppino Pardo trucidato barbaramente in Pisa dai nazi-fascisti.

Lista degli oggetti isolati:

1. - Trottole.
2. - Frusta.
3. - Lanterna magica.
4. - Barchetta di legno.

Lista dei finimenti.

1. - Arnesi da falegname: martello, sega.
2. - Oggetti per scrivere: penna di avorio, calamaio, cartella, timbro, lapis d'argento.
3. - Oggetti d'oro: orologio del nonno, catena del nonno.

Nell'ultimo capitolo Federigo immagina la terra in uno spazio a due dimensioni e ne fa un disegno. Corone circolari di terra e di mare si alternano. Nel cerchio più interno è scritto « Italia ».

Ma, come confessò lui stesso nel titolo, non si tratta che di un sogno di bambino.

Questo quaderno ci dice forse tanto quanto le sue opere scientifiche più poderose, nel senso che era tanto singolare l'Uomo che compose quelle opere quanto il bimbo che vergò quelle righe.

Prendiamo mille bambini, centomila bambini dagli otto ai nove anni e facciamoli scrivere la nota dei loro oggetti. A nessuno, credo, verrà in mente di parlare di finimenti e di dare una definizione di quella specie:

« Chiamo finimento un gruppo di 2 oggetti o di tanti oggetti che servono ad un medesimo scopo... ».

Si accorse, forse, dopo aver dato questa definizione, che lo « scopo » della catena era diverso da quello dell'orologio o che il timbro non serviva « per scrivere » e allora aggiunse, in un secondo tempo, con diversa calligrafia: « ... o per scopi simili ».

E aveva poco più di otto anni!

Era in boccio il suo atteggiamento mentale di logico e di matematico.

Altra cosa singolare che abbiamo ritrovato in questi giorni fra le vecchie carte di casa è un opuscolo stampato in data 11 Aprile 1882.

Esso rappresenta la prima pubblicazione che porta il nome di FEDERIGO ENRIQUES; il titolo è questo: *I quadrati dei numeri da 1 a 1000*.

Nella pagina n. 1 vi è una prefazione alquanto pomposa e piena di pretesa:

« *Pubblico questo volumetto stimando che a molti studiosi possa riuscire utile avere sotto mano i quadrati dei primi 1000 numeri* », F. E.

Seguono i quadrati.

Si noti che l'autore aveva compiuto da poco gli undici anni.

Di questa strana pubblicazione non ignoravo l'esistenza.

Alcuni anni fa, infatti, mettendo in ordine i libri dello studio col Babbo e con Giovanni, venne fuori appunto l'opuscolo in questione.

— Che cos'è, Babbo?

— Una bambinata...

— Ma perchè mai ti era venuto in mente di pubblicare questa roba?

— Il maestro mi aveva dato per compito di formare una tabellina contenente accanto ai primi 30 numeri i relativi quadrati. Annoiato di dover fare tante moltiplicazioni mi chiesi con quale regola si poteva calcolare un quadrato a partire dal precedente. Scrissi allora in ordine le differenze fra due quadrati successivi ottenendo così la serie dei numeri dispari 1, 3, 5, 7...

Forte di questa scoperta mi accinsi a calcolare i quadrati dei numeri da 1 a 1000: 1, 1 + 3, 1 + 3 + 5, ecc.

— Una bella pazienza! — esclamai.

— Una bella ingenuità, direi.

— E i tuoi genitori furono contenti?

— Non lo seppero mai. Possedevo allora sette lire nel salvadanaro (una somma per quei tempi!) e le spesi tutte facendo stampare di nascosto dai miei questo opuscolo con quella puerile prefazione.

— Male spesi! — esclamammo noi figli ridendo.

Sorrisi anche il babbo e il discorso cadde.

Male spesi? Ripensandoci, oggi non direi così. Pubblicare un libro coll'illusione di aver fatto una scoperta e applicarla rendendo qualche servizio « agli studiosi » deve essere una bella soddisfazione per un bambino!

Comunque lui fu certo felice di avere speso così le sue sette lire, felice quanto lo sarebbe in ogni tempo un ragazzino che si fosse comperato un balocco di prezzo.

Senza dubbio, dunque, il Babbo da bambino doveva avere qualcosa di speciale, di diverso dagli altri bambini. Ma la sua precocità non era riconosciuta dai genitori.

Ripongo i quaderni e l'opuscoletto e frugo fra le carte di famiglia ingiallite dal tempo.

Trovo una lettera scritta dalla Nonna alla sorella Fortunée Franchetti.

7 Gennaio 1883.

Cara Fortunée,

Ti scrivo per darti le nostre buone notizie.

Paolo, se Dio vuole, è guarito.

Elbina studia col Sig. Rodolfo e ci dà molte soddisfazioni.

Ghigo ha compiuto l'altr'ieri 13 anni. Anche lui studia benino. In questi giorni, figurati, gli è venuto il filone della geometria. Ma tu sai com'è questo figliuolo: ogni giorno ha un filone nuovo per il capo che gli dura quanto l'espèce d'un matin...

* *

Il nostro treno corre ancora veloce...

Le propongo di cambiare posto. Prima di lasciarci andiamo tutti e due a sederci dall'altra parte dello scompartimento e dal finestrino guardiamo le strade che dovremo percorrere, le vie del futuro.

Ella ha la mente rivolta alla Sua Scuola, alle lezioni di Geometria Proiettiva, ai Suoi studi, agli studenti che La attendono, io penso ai miei bambini che a quest'ora già si muovono festosi e ridenti per venire ad incontrarmi alla stazione.

Abbiamo diverse mete, diversi pensieri, ma il Babbo è pur sempre con noi e ci vigila e ci segue.

« I miei figli e i miei scolari sono la mia eternità ».

Questo è il suo testamento. Non ne ha lasciato un'altro.

Ecco dunque il nostro compito nell'avvenire. Dobbiamo tramandare qualcosa dell'eredità spirituale che abbiamo ricevuto da Lui: noi figli ai nostri figli — voi scolari ai vostri scolari.

ADRIANA ENRIQUES DE BENEDETTI